

Testimonianza di X

"Immaginate una notte gelida, persi in una foresta oscura, senza cibo, senza telefono né denaro, con la costante paura di essere catturati dalla polizia o dall'esercito. Non è una scena di un film, ma una realtà che ho vissuto. Mi chiamo X e vi racconterò il mio viaggio dal Marocco all'Europa: un viaggio pieno di sofferenza, fame, freddo e umiliazione, ma anche di pazienza e di speranza.

Nel 2022 ho lasciato il Marocco e sono arrivato in aereo in Turchia, con un solo sogno in testa: raggiungere l'Europa e iniziare una vita migliore. Ma la realtà che mi aspettava in Turchia è stata molto dura. La paura costante della polizia mi stringeva il cuore, perché venire arrestato significava rischiare un anno di prigione con trattamenti molto duri, seguiti dalla deportazione. Lo sfruttamento dei migranti da parte delle mafie locali era terribile: offrivano affitti esorbitanti per alloggi fatiscenti, sovraffollati e indegni – e nonostante i numerosi mesi difficili trascorsi in quel paese, non avevo altra scelta che tentare la rotta dei Balcani.

Durante i 4 mesi che ho passato in Turchia, ho provato almeno 7 volte a uscire da quel paese, passando o per la Bulgaria o per la Grecia. I due *games* che mi hanno segnato di più sono quello in cui ho sofferto di più, e quello che mi ha permesso finalmente di raggiungere la Bulgaria e continuare il mio viaggio.

Dopo due mesi che ero in Turchia, durante i quali avevo già provato 5 *games*, 4 amici del mio stesso quartiere in Marocco sono arrivati da me. Abbiamo avuto lunghe discussioni su quale strada avremmo dovuto percorrere, quale *game* tentare, e alla fine abbiamo scelto la via terrestre e ci siamo preparati andando in un *sug* (mercato) specializzato per migranti come me. Lì si possono trovare power bank, sacchi a pelo, zaini (che erano vecchi e abbiamo dovuto comprare anche ago e filo per ripararli), materiale per accendere il fuoco... tutto ciò di cui si ha bisogno per un *game*. Abbiamo comprato solo lo stretto necessario, dato che il budget era estremamente limitato e dovevamo risparmiare per ciò che ci attendeva e le spese che avremmo dovuto sostenere mano a mano.

Preparati gli zaini, bisognava chiamare gli *smugglers* (trafficienti) che ci avrebbero trasportati fino al confine tra Turchia e Bulgaria. Abbiamo fatto lunghe telefonate con diversi di loro per negoziare i prezzi, dato che a quel punto sapevamo come non farci fregare. Abbiamo poi trovato chi ci offriva il prezzo migliore: 50 euro a persona per essere trasportati in una piccola automobile fino al confine turco. Nella macchina eravamo in sei più il conducente. Verso mezzanotte l'auto è arrivata per prenderci e il conducente ha assunto delle droghe davanti a noi. La paura mi ha preso, e non se ne sarebbe andata in fretta.

Siamo arrivati sull'autostrada e il conducente guidava fino a 220 chilometri all'ora, più volte abbiamo rischiato un incidente. All'improvviso ha ricevuto una chiamata: qualcuno gli diceva che la polizia era sulla nostra stessa strada. Ci ha lasciati lì, dicendoci di nasconderci e aspettare. Se n'è andato, e dopo qualche ora è tornato a prenderci per proseguire il viaggio.

Verso le tre del mattino siamo arrivati al punto concordato vicino al confine. Abbiamo pagato e lui se n'è andato. Abbiamo trovato un posto dove nasconderci, non lontano dalla frontiera. Era notte, e non potevamo vedere se ci fosse la polizia

quindi abbiamo aspettato fino alle 6 o 7 del mattino per capire cosa fare e come muoverci. Il sonno non ci prendeva.

Al mattino siamo usciti dal nostro nascondiglio e siamo arrivati in un punto del confine dove era facile aprire una sbarra di ferro, e così ci siamo ritrovati in Bulgaria. Per tre giorni abbiamo camminato nella foresta e sulle montagne. Quello che è successo era tipico di tutti i *games*: persone che soffrono il freddo, assenza di cibo e acqua (i camion dell'esercito lasciavano grandi solchi che si riempivano di acqua piovana, che potevamo bere filtrandola con le nostre magliette), stanchezza estrema... la camminata non finiva mai durante il giorno, ma di notte non si poteva camminare perché era troppo pericoloso: le strade erano molto montuose e senza visibilità.

Il quarto giorno di cammino è iniziato, come sempre, attorno alle sei del mattino. Io e i miei compagni eravamo esausti per la lunga marcia. Verso le sei di sera ci siamo ritrovati a camminare su una montagna molto ripida, senza alberi dietro cui nasconderci, e uno dei nostri amici stava troppo male per cui abbiamo dovuto fermarci molte volte per lui.

La terza volta che ci siamo fermati, abbiamo sentito delle voci e qualcuno che correva dietro di noi. All'inizio abbiamo pensato fossero altri compagni di viaggio, ma poi hanno sparato dei colpi d'arma da fuoco per raggiungerci e abbiamo iniziato a correre. Era l'esercito. I militari, con i volti coperti, hanno liberato un cane che ha morso l'amico che era rimasto indietro. Oggi, tre anni dopo, ha ancora una grande cicatrice.

La fuga è stata dolorosa: cadevamo e sbattevamo contro gli alberi ma la paura e la consapevolezza di ciò che ci avrebbero fatto se ci avessero presi ci davano la forza di continuare. Eravamo in quattro in quel momento e quando finalmente ci siamo fermati e nascosti, i militari sono arrivati con i rinforzi e ci hanno circondati. Pensavamo che saremmo morti: alcuni pregavano, altri piangevano. Cercavamo di farci coraggio a vicenda, ma quando abbiamo visto i cani, abbiamo perso ogni speranza. I militari si prendevano gioco di noi mentre urlavamo "I am sorry, don't bless me please". Ci deridevano e ci schiacciavano a terra. I cani venivano aizzati contro di noi. Ci hanno costretti a tornare indietro lungo la strada da cui eravamo fuggiti, era notte e tutto era buio. Quella è stata la notte peggiore della nostra vita: l'incubo era appena cominciato.

Nella foresta, sulle montagne dove potevano arrivare i veicoli militari, ci hanno accerchiati. Ci hanno preso i telefoni, i soldi, tutto ciò che avevamo con noi. Uno dei miei amici non aveva dato loro tutto il denaro che aveva nascosto (se ne era dimenticato) e l'hanno trovato. Ci hanno fatto spogliare: noi tre eravamo in biancheria intima, ma lui – che aveva dimenticato i soldi – era completamente nudo.

Quando si sono assicurati di aver preso tutto, hanno cominciato a picchiarci con bastoni, rami d'albero, e presi a calci. Quando si stancavano, si davano il cambio. Non saprei dire per quanto tempo siamo rimasti così: piangevo e li supplicavo di smettere. Ogni tanto qualcuno di noi sveniva.

I militari erano come bestie: non ascoltavano le nostre suppliche, non si fermavano. Non riuscivamo a vederli, ci avevano circondati con cinque auto e ci

acceccavano con i fari. Mi è sembrato passare un tempo infinito, tra quel dolore e quelle risate malvagie.

A un certo punto si sono fermati. Pensavamo che l'incubo fosse finito, ma invece no: hanno iniziato a parlare tra di loro in bulgaro e in inglese. Uno di loro è andato a prendere un rasoio elettrico dalla macchina e ci ha fatto inginocchiare uno accanto all'altro, con la testa abbassata (facevano molta attenzione che non li guardassimo in viso).

Hanno cominciato a rasarci i capelli. Su uno di noi hanno rasato una croce, insultando l'Islam. Volevamo difenderci, abbiamo chiesto pietà, ma ci hanno afferrati per i capelli e colpiti al volto, il sangue ci scorreva sul volto. Un altro militare ci ha poi rasato le sopracciglia. Ridevano in modo molto strano; ancora oggi non riesco a capire come potessero ridere del nostro dolore in quel modo, soprattutto perché uno di noi era gravemente ferito.

Ci hanno messi in macchina colpendoci. L'auto era molto piccola e guidavano apposta in modo da farci sbattere la testa contro il cofano e gli uni contro gli altri. Ci hanno lasciati al confine con la Turchia, in un punto dove la recinzione era rotta, un piccolo buco. Ci hanno picchiati ancora e così siamo rientrati in territorio turco. Ci siamo ritrovati in una grande foresta, senza soldi, senza telefono (quindi senza mappa) e senza vestiti. Abbiamo trovato dei vestiti abbandonati da altre persone e ci siamo vestiti come potevamo, ma non era sufficiente per affrontare l'inverno turco tra le montagne.

Ci siamo guardati. Uno di noi aveva il polso rotto. Abbiamo cominciato a camminare senza sapere dove stavamo andando. Stanchi e doloranti. Avevamo perso la speranza e la dignità, volevamo solo tornare in Marocco. Abbiamo cercato di aiutare il nostro amico con il polso rotto, ma lui voleva morire dal dolore che provava.

Abbiamo camminato a lungo, alla ricerca di qualcuno, anche dei militari, chiunque potesse fare qualcosa per porre fine a quella sofferenza. Finalmente abbiamo trovato un piccolo villaggio, siamo saltati oltre un muro e abbiamo dormito vicino a una moschea. Piangevamo tutti dal dolore. La mattina, i turchi sono arrivati per pregare alla moschea, ma nessuno ci ha aiutato, nemmeno ci guardavano. Nessuno ci ha prestato un telefono per chiedere aiuto.

Abbiamo quindi ripreso la strada e abbiamo incrociato la polizia turca, ma non ha voluto prenderci, né aiutarci, né arrestarci. Si prendevano gioco di noi. Due camion militari sono passati uno dopo l'altro, ma neanche loro ci hanno aiutati. Dopo quattro ore di cammino e sofferenza, un uomo turco è passato con la sua macchina e ha accettato di portarci per 250 euro (i soldi erano nella casa dove abitavamo in Turchia). L'uomo ci ha spiegato che alla fine della strada c'era un campo profughi, e che per questo i militari non volevano prenderci: volevano che ci arrivassimo da soli, sfiniti e feriti.

Arrivati in un villaggio, la moglie dell'uomo ci ha aiutato molto, dandoci medicine, cibo e vestiti. L'uomo, che era diretto a Istanbul, guidava molto velocemente e a un certo punto abbiamo quasi sbattuto contro un camion e sbandato. Una volta arrivati a Istanbul, lo abbiamo pagato e ci siamo chiusi in casa. Abbiamo passato molto tempo a letto. Un ragazzo siriano di 14 anni che viaggiava da solo ci ha

aiutati portandoci zuppe a letto per una settimana. Le due persone più ferite – quella morsa dal cane e quella con il polso rotto – sono tornate in Marocco.

Dopo due settimane, io e i due amici rimasti siamo riusciti ad uscire di casa e andare dal barbiere, dove ci hanno rasato completamente i capelli. Ci disegnavamo le sopracciglia per poter parlare con le nostre famiglie al telefono senza farle preoccupare. Ovviamente, non abbiamo raccontato loro ciò che ci era successo per non farle soffrire.

Poi abbiamo iniziato a lavorare, 12 ore al giorno, nelle fabbriche. Mettevamo da parte un po' di soldi, visto che la polizia ci aveva preso tutto. Quando le ferite sono guarite, abbiamo cominciato a pensare al prossimo *game*. Un amico ha scelto di passare per la Grecia, mentre io volevo ancora tentare per la Bulgaria.

Ho conosciuto una donna che si occupava di far attraversare i confini (gestiva i viaggi da casa sua). Ho accettato di guidare un gruppo di 14 persone marocchine attraverso il confine (dato che avevo esperienza), ma con la condizione che venisse anche l'amico che era rimasto con me, pagando una piccola somma tra noi due. Normalmente questi viaggi, con le mafie degli *smugglers*, costano tra i 3'000 e i 4'000 euro a persona. Per questo motivo, fino a quel momento, avevo sempre provato i *games* da solo (con amici, ma non in gruppi gestiti dai trafficanti).

Questa donna guadagna enormemente ogni mese: le 14 persone vivevano a casa sua e pagavano 150 euro al mese a testa, e lei prendeva da ognuno 150 euro solo per il viaggio in auto da Istanbul al confine turco-bulgaro. I costi reali, dell'affitto e della macchina, non erano così alti. Va anche considerato che i sacchi con il cibo e il necessario per il viaggio costano circa 150-250 euro per ogni partenza. Quindi, prima di ogni viaggio, una persona spende circa 600 euro, senza alcuna garanzia di arrivare a destinazione (se la persona arriva in Bulgaria, dovrà poi pagare i 3'000-4'000 euro del *game*).

Il viaggio è cominciato anche questa volta con le auto che ci hanno portato di notte al confine. Stavolta avevo più responsabilità, il gruppo aveva molta paura, c'erano persone che facevano il *game* per la prima volta.

Siamo arrivati nella foresta dopo molte ore, ci siamo nascosti e abbiamo cercato di stabilire delle regole, visto che eravamo in tanti e poteva diventare molto complicato. La prima difficoltà è stata che abbiamo perso l'attrezzo per tagliare la recinzione del confine.

Diversi gruppi si sono uniti a noi e, una volta attraversato il confine, abbiamo iniziato a camminare nella foresta. I primi due giorni di marcia sono passati tranquillamente, senza problemi. Durante il terzo giorno ha cominciato a farsi sentire la stanchezza, il cibo e l'acqua finivano poco a poco. Sono iniziati i problemi e i litigi. La notte del quarto giorno siamo arrivati, affamati e stanchi, al punto dove le auto avrebbero dovuto venirci a prendere, ma proprio in quel momento la donna in Turchia ci ha scritto dicendo che c'era troppa polizia e le auto non potevano raggiungerci.

Abbiamo quindi passato due giorni soffrendo enormemente per la fame e il freddo, aspettando le auto. Alcuni del gruppo si sono consegnati alla polizia per chiedere aiuto e farsi riportare in Turchia: la sofferenza era troppa.

Finalmente abbiamo ricevuto una nuova posizione, molto lontana dalla nostra, dove delle auto sarebbero venute a prenderci alle 7 del mattino, né un minuto prima né uno dopo. Pioveva molto e camminavamo nel fango. Ci è voluta tutta la notte per arrivare da loro. Abbiamo viaggiato con altre quattro macchine: due davanti e due dietro per controllare la presenza della polizia.

Abbiamo fatto lunghi viaggi tra le montagne, e quando ci hanno lasciati ci hanno fatto aspettare sei ore in preda a una fame mortale. Poi, verso le 8 di sera, sono venuti a portarci del cibo e abbiamo avuto 30 minuti per mangiare. Dopo di che altre auto sono arrivate a prenderci per portarci a Sofia, la capitale della Bulgaria. Nella capitale ci aspettava una persona per portarci in una piccola casa, con tutte le porte e le finestre chiuse. Non avevamo il permesso di uscire né di aprire le finestre. Eravamo circa 20 persone. Il cibo era pessimo: carne in scatola (come quella per i gatti) e pane siriano ammuffito. Eravamo rinchiusi lì affinché si assicurassero che non ce ne andassimo prima che avessero ricevuto il loro denaro. Siamo ripartiti dopo tre giorni, il tempo necessario affinché le famiglie delle persone in viaggio potessero pagare la donna in Turchia, la quale poi versava il denaro alle varie mafie coinvolte nel viaggio.

Dopo questi 3 giorni, alle 7 del mattino ci hanno svegliati bruscamente per ordinarci di partire. Ci hanno lasciati al confine con la Serbia e abbiamo iniziato a camminare su una montagna molto ripida. Con noi c'era una persona che soffriva di schizofrenia e bipolarismo, accompagnato da suo cugino, che però aveva perso i suoi farmaci lungo il percorso. Dopo un'ora di cammino, questa persona ha iniziato a stare male ed è impazzita. Si spogliava, si rifiutava di indossare le scarpe, urlava e aveva forti spasmi. Alcuni del gruppo volevano lasciarlo indietro: il rischio era alto, e farsi scoprire dalla polizia in quel momento avrebbe significato perdere i soldi del viaggio. Ho deciso di non lasciarlo indietro, e questo ha creato tensioni nel gruppo durante una marcia già lunga e difficile.

Dopo 7 ore, eccoci finalmente in Serbia. Tutti hanno tirato un sospiro di sollievo. Il mio compito era finito. Ho comunque deciso di continuare il viaggio con il gruppo, perché la paura era grande e volevo aiutarli il più possibile.

Abbiamo continuato a camminare senza cibo, riposandoci come e quando potevamo. Una notte, verso mezzanotte, mentre camminavamo su una strada, una macchina della polizia ci ha fermati. Uno di noi si è avvicinato per parlare con loro e la polizia ha cominciato a picchiarlo. Allora siamo scappati, ed è in quel momento che ho perso di vista il mio amico.

Durante la fuga abbiamo attraversato una foresta e un fiume. Molte auto della polizia sono arrivate e ci hanno cercati a lungo, ma nella notte siamo riusciti a nasconderci e abbiamo aspettato che se ne andassero tutte.

Il giorno dopo siamo arrivati in un grande villaggio serbo. Avevo perso tutti i miei soldi perché li aveva il mio amico, quello che avevo perso di vista durante la fuga, e lui non aveva un telefono. Dopo molte ricerche e tanto stress (pensavo che la polizia lo avesse arrestato), l'ho ritrovato.

Tutto il gruppo è andato a Belgrado. Da lì, ognuno ha preso una direzione diversa. Io e il mio amico abbiamo passato insieme la fine dell'anno, riflettendo su come proseguire il viaggio."